

Disuguaglianze e differenze nello spazio della post-metropoli. Ipotesi e temi per un'agenda di ricerca

Laura Lieto

Dipartimento di Architettura

Università Federico II, lieto@unina.it

+39 (081) 2538626/fax +39 (081) 2538601

Abstract

Il paper offre una preliminare esplorazione di teorie e temi di ricerca legati al tema delle geografie post-metropolitane delle disuguaglianze/differenze, aderendo criticamente all'ipotesi oramai consolidata che la spazialità delle formazioni post-metropolitane sia legata a forme di socialità frammentata e fluida, a loro volta sostenute da processi di vario tenore strutturale, dalla globalizzazione economica ai flussi migratori, che si intrecciano in parallelo a fenomeni e pratiche di portata locale. L'idea di fondo è che la post-metropoli italiana, pensata per il momento come un'ipotesi di ricerca più che come un dato di fatto assimilabile a una teoria "data", pertenga a geografie sociali che si presentano nello spazio in maniera più trasversale (e dunque meno polarizzata/segregata) rispetto ai casi indagati dalla letteratura internazionale. Dalla particolare prospettiva delle grandi città meridionali, in particolare, la specificità dei processi in corso (come quello delle recenti ondate migratorie o la tenuta delle reti informali), rendono l'ipotesi della post-metropoli in Italia un'occasione per ripensare teorie e metodi mainstream in una prospettiva critica rinnovata.

1. La narrazione della *metropoli frattale*

Una delle tesi influenti sul fenomeno delle post-metropoli è che si tratti di formazioni socio-spaziali caratterizzate da un inedito quanto complesso grado di frammentazione sociale ed economica (Soja, 2000), frutto dell'azione combinata di almeno tre grandi processi: la globalizzazione economica e l'intensificarsi dei flussi migratori (Sassen, 1991), la persistenza amplificata del meccanismo della distruzione creatrice del capitalismo (Harvey, 2008), l'espansione permanente di una under-class urbana di nuovi poveri, in gran parte immigrati (Jencks and Peterson, 1991).

Secondo questa tesi, il fenomeno della polarizzazione sociale nello spazio, che ha notoriamente segnato la formazione della città moderna, è diventato sensibilmente polimorfo, segnato da una geometria sociale sempre più fratturata e ineguale rispetto alle forme di concentrazione e segregazione spaziale osservate nella città fordista. In questo senso, già a partire dai contesti metropolitani che, negli ultimi 20 anni, hanno costituito il principale punto di osservazione sulla post-metropoli nel grande Nord – Los Angeles, in particolare, per quanto riguarda le ricerche della LA School (Dear, 2011) – si sono messe in discussione alcune categorie interpretative che in passato avevano guidato le ricerche sulla polarizzazione urbana (la dual city, ad esempio, di cui parlano Mollenkopf e Castells, 1991), mettendo l'accento sulla inadeguatezza delle categorie classiche con cui, sin dalla scuola di Chicago, si sono lette le geografie della concentrazione/segregazione e le diverse forme di divide socio-spaziale (classe, razza, reddito, occupazione, competenze, etnia).

La correlazione tra polarizzazione, segregazione e povertà è, notoriamente, una struttura portante del discorso sulla metropoli contemporanea: alla prova di numerose ricerche empiriche condotte nelle metropoli contemporanee – in particolare quelle americane – questa struttura si conferma alla luce di un divario sempre più ampio tra gruppi agiati e under-class urbane, e di una progressiva contrazione della classe media, soggetta, per effetto dei processi di ristrutturazione dei mercati del lavoro, a un diffuso fenomeno di redistribuzione geografica (la fuga dai centri urbani, la suburbanizzazione, le edge cities). La struttura polarizzazione-segregazione-povertà è, possiamo dire, portatrice di un discorso mainstream fondamentalmente basato sul tema del divario tra forme di ricchezza concentrata e forme di povertà diffusa, e sugli effetti combinati (e spesso perversi) che questo divario determina sulle società urbane.

Il tema della povertà e delle disuguaglianze è, in questo contesto discorsivo, un tema centrale, che eredita una lunga tradizione di studi e di esperienze di trasformazione urbana che, in stile più o meno riformista (tanto nella versione statale-keynesiana di matrice europea, che in quella del capitalismo filantropico degli “inizi” del city planning negli Stati Uniti), hanno costituito un patrimonio di grande rilevanza per lo sviluppo della città moderna (Boyer, 1983), nei termini non solo di soluzioni concrete ai problemi dell’abitare, ma anche di una cultura politica attorno al tema dei diritti urbani.

Su quest’ultimo tema, la tesi corrente che non basti più riferirsi alle forme di disuguaglianza di classe, ma che sia invece necessario soffermarsi anche sulle differenze culturali mobilizzate, in società sempre più miste e cosmopolite, dai processi di globalizzazione, apre a una “costruzione del soggetto” che, a differenza del soggetto segregato (tipicamente *il povero* da dotare dei mezzi necessari al suo riscatto sociale, nella scia della scuola di Chicago), mostra un potenziale politico di più ampio momento e prospettive.

La posta in gioco non è solo una politica di lotta ai fenomeni più vistosi e drammatici di ingiustizia e segregazione urbana individuati grazie alle categorie di classe, genere, etnia, etc., ma la rivendicazione di un *diritto alla differenza* che fa dello spazio il terreno privilegiato delle lotte e delle innovazioni politiche. In questo senso, alcuni studiosi tendono a individuare il passaggio cruciale da una stagione oramai tramontata di politiche keynesiane in cui lo stato, attraverso i sistemi di welfare, si fa carico delle principali forme di disuguaglianza, di sfruttamento economico e dominio culturale che caratterizzano la città fordista, a una fase in cui «i movimenti urbani del passato stanno diventando sempre più esplicitamente movimenti spaziali, che rispondono direttamente agli effetti geograficamente squilibrati della globalizzazione, del processo di ristrutturazione economica post-fordista e della riconfigurazione della forma urbana» (Soja, 2000:282).

In questo passaggio è evidentemente in gioco un’aspirazione politica: il riconoscimento di una città delle differenze, accanto a una delle disuguaglianze, è il tentativo di mobilitare soggetti, pratiche e saperi nella prospettiva di una rivendicazione diffusa e attiva del diritto alla città. È il tentativo, in altre parole, di riconoscere e attivare, nella complessa spazialità della post-metropoli, quella dimensione *frattale* che Ed Soja enfatizza non solo come tratto caratteristico di Los Angeles ma, più in generale, come “modo costitutivo” della post-metropoli contemporanea. La figura del frattale suggerisce l’idea di un continuum tra la grande scala della metropoli e quella dei contesti locali: lungo questa traiettoria, si manifesta «dal corpo alla sfera globale, la natura fondamentale della spazialità umana in tutta la sua ricchezza e complessità» (p.283). Il caos e la complessità del fenomeno post-metropolitano, suggerito dalla visione di enormi aggregazioni geografiche di diversa forma, diventerebbe, in questa prospettiva, più “gestibile” tanto allo sguardo dello studioso che del policy-maker. Ed è in questo passaggio che la riconfigurazione del mosaico sociale ed etnico della post-metropoli, indicato come uno dei processi caratteristici del post-metropolitano, diventa fenomeno leggibile, esperienza, e soprattutto spazio dei potenziali e della politica.

Di questa narrazione, al di là delle sue implicazioni evidentemente area-based, ritengo sia molto utile tener conto perché suggerisce le coordinate su cui impostare, dialetticamente e criticamente, una riflessione situata a ridosso dei fenomeni che stiamo studiando come rete nazionale di ricerca.

2. Misurarsi con una tesi influente, e oltrepassarla

Dai brevi rimandi alla letteratura mainstream sul tema della polarizzazione, delle disuguaglianze e delle differenze, emerge sostanzialmente una questione che mi pare utile indagare e decostruire nel tentativo di far luce sulla formazione di fenomeni di natura post-metropolitana anche in Italia, in un contesto decisamente diverso e difficilmente allineato (nei dati, nelle forme, nell’agenda politica, nei discorsi accademici) alla letteratura anglo-americana dominante. La questione, provo a schematizzare, è la seguente: la post-metropoli è un fenomeno che eccede la visione moderna – abbracciata dalle istituzioni e implementata dal welfare state nella fase fordista – di uno spazio polarizzato segnato da fenomeni di distribuzione (gravemente) ineguale di ricchezza

e diritti; con l'avanzare della globalizzazione, e dei processi di ristrutturazione economica e occupazionale, la sua spazialità si è profondamente alterata alla luce di una visione sempre meno focalizzata sulle forme di disuguaglianza (il divide tra upper e under-class) e sempre più attenta alle differenze culturali, introdotte dalle grandi migrazioni e dalla profonda riorganizzazione dei mercati del lavoro. Quest'ultima questione apre, come abbiamo visto, a una prospettiva che non è solo analitica ma anche, inerentemente, politica: la fine del welfare lascia il posto a movimenti "spaziali" di rivendicazione dei diritti, oltre che di lotta alle forme più severe di segregazione e discriminazione socio-spaziale.

Ora, rispetto a questa tesi, mi sembra opportuno evidenziare almeno due questioni di fondo che, nel contesto di ricerca in cui si colloca la presente riflessione, risultano particolarmente fertili e nello stesso tempo complesse: la prima – che definirei *capacità teorica di un territorio* – è che il "laboratorio" di questa tesi sono, in prevalenza, le metropoli degli Stati Uniti e, solo in parte, dell'Europa continentale; la seconda – che definirei *politica di nomina* – è che il corpo di questa tesi si è formato grazie all'impiego di una serie di indicatori, praticati negli studi empirici che l'hanno fondata e dimostrata, che hanno dato luogo a rappresentazioni del fenomeno post-metropolitano che a loro volta, e in diverso modo, partecipano della produzione di politiche territoriali.

Rispetto alla prima questione, lo spazio di ricerca che si apre, nella prospettiva polarizzazione-disuguaglianze-differenze, è dedicato al riconoscimento – nelle formazioni territoriali che nel nostro paese (e nel nostro sud) provvisoriamente definiamo post-metropolitane – di una *capacità teorica* che, analogamente e da una prospettiva geo-politica affatto diversa, gli studiosi delle metropoli occidentali, come quelli delle megalopoli del Sud globale (si veda l'ipotesi delle worlding cities in Ong and Roy, 2011) stanno avanzando nel dibattito su questi temi. Detto in altre parole, la ricerca nazionale cui questo paper vuole offrire un contributo potrebbe anche dare esito a una propria teoria del fenomeno metropolitano, nel senso che potrebbe, a ragion veduta – assumendo cioè il territorio di riferimento come *portatore di una capacità teorica* – comprovare la presenza di fenomeni e processi la cui entità e le cui relazioni non corrispondono, o quanto meno fortemente dialettizzano, alla struttura interpretativa offerta dalla letteratura mainstream. In questo senso, il paper offre alcune considerazioni preliminari sul tema polarizzazione-disuguaglianze-differenze per come esso sembra delinarsi alla luce dei fenomeni di urbanizzazione in corso nell'area metropolitana di Napoli in questi ultimi anni. Ponendo attenzione alle peculiarità con cui si manifesta – dunque utilizzando teorizzazioni come quella di Ed Soja come contro-caso di riferimento.

Rispetto alla seconda questione, il problema è la costruzione di un set di indicatori utili a descrivere il mosaico sociale che caratterizza la spazialità della metropoli contemporanea alla luce dei concetti di polarizzazione, disuguaglianza e differenza. Nella prospettiva specifica della pianificazione e, prima ancora, del governo del territorio¹, i campi di politiche che possono utilmente intervenire a mitigare le forme più severe di polarizzazione e a sostenere la rivendicazione di principi e diritti come la differenza e la coesione, sono molto diversi, pertengono a soggetti e livelli di intervento distinti, spesso si trovano in posizioni reciprocamente problematiche. In genere, nei documenti di indirizzo come nelle politiche tende a prevalere un approccio settoriale, laddove, come qui si vuole sostenere, è più utile lavorare entro un quadro concettuale integrato e allargato. In questo senso, una politica della nomina indica il campo in cui far convergere e confrontare opzioni interpretative diverse, con la consapevolezza che si tratta di opzioni che, più o meno esplicitamente, "costruiscono" la realtà e le differenze che la attraversano con logiche diverse, spesso confliggenti, contraddittorie, e talvolta discriminatorie.

2.1 Prima questione: riconoscere una *capacità teorica* del territorio

Non ambisco a inquadrare la questione partendo da una ricostruzione, pur necessaria, di studi e ricerche sul tema metropolitano in Italia e nel Sud. Per amore di sintesi, provo qui a tracciarne alcune coordinate a partire

¹ Il Governo del Territorio è un campo, progressivamente definito da una serie di leggi regionali, dato dall'insieme «delle attività conoscitive, valutative, regolative, di programmazione, di localizzazione e di attuazione degli interventi di tutela e valorizzazione del territorio, la disciplina degli usi e delle trasformazioni e la mobilità. Il governo del territorio comprende l'urbanistica, l'edilizia, i programmi infrastrutturali e la difesa del suolo, la tutela del paesaggio e delle bellezze naturali. si collocano le attività di indirizzo e coordinamento degli assetti fisici e dello sviluppo socio-economico» (Cremaschi, 2010:191).

dall'esame di una serie di documenti ufficiali recenti – dall'ultimo censimento ai rapporti di una serie di agenzie governative o non-profit che si occupano del tema della povertà, della polarizzazione, della marginalità. È un modo sicuramente angolato e parziale, ma spero efficace, per mettere immediatamente sul tavolo una serie di questioni che mi paiono pertinenti rispetto alle ipotesi di discussione.

L'impovertimento, in Italia e nel Mezzogiorno in particolare, appare come una condizione trasversale, più che un fenomeno con apici di concentrazione consistenti (Istat, 2012). Il Mezzogiorno è l'area del paese maggiormente colpita da questo fenomeno, con stime che sottolineano chiaramente l'aumento dello storico divario nord sud, specie se proiettato sul quadro generale di sviluppo e competitività delle regioni europee (Censis, 2013).

Almeno tre campi di osservazione delle dinamiche socio-economiche suggeriscono questa considerazione: la debolezza della struttura dei sistemi locali di sviluppo (Burrioni e Trigilia, 2008), solo in parte contrastata dalla presenza di sistemi locali di piccola impresa con un certo dinamismo (nei quali, per altro, risultano rilevanti le relazioni informali), ma sostanzialmente caratterizzata da poche realtà realmente competitive; l'innalzamento dell'indice di invecchiamento della popolazione, direttamente correlato alle stime crescenti di popolazione in età medio-giovane che si sposta in altre regioni italiane e alla crisi del sistema del welfare, specie nel settore dei servizi pubblici (Censis, 2012); l'incremento delle forme di povertà relativa, che colpisce in particolare le famiglie con figli e che è influenzato dalle nuove forme di povertà legate alla presenza dei migranti (Caritas, 2012).

Una domanda cui la ricerca penso debba tentare di offrire risposte è come questo processo di impoverimento trasversale si dispieghi nello spazio, non dando per scontato che le condizioni di arretratezza e povertà di traducano immediatamente in forme di segregazione spaziale riconoscibili secondo le forme indicate in letteratura sulle metropoli globali.

Rispetto alle forme insediative "tipiche" della polarizzazione/segregazione osservate in queste metropoli (enclave, ghetti, gated communities, corone suburbane), nell'area metropolitana napoletana non compaiono, a prima vista, forme analoghe di organizzazione socio-spaziale. O quanto meno, rispetto alla rapidità e alla consistenza con cui queste configurazioni si sono diffuse negli ultimi anni nelle grandi regioni metropolitane globalizzate, nel nostro territorio sembrano prevalere, tutto sommato, configurazioni insediative assimilabili più all'esito di processi di medio-lungo termine con una forte componente endogena, che a veri e propri fenomeni di discontinuità, leggibili nella loro consistenza anche su vasta scala.

Tra le ragioni a sostegno di questa ipotesi, è la persistenza, nel sud, di forme tradizionali di coesione sociale ed economica, come la famiglia (Censis, 2012) ma anche, in alcuni casi soprattutto, la pervasività di legami ed economie di natura informale (Burrioni e Trigilia, 2008). E anche, non ultima, la tendenza diffusa al riuso a fini abitativi del patrimonio residenziale, anche quello più degradato. Tale tendenza viene riscontrata, per contro, a fronte della disparità tra nuova domanda abitativa e iniziative pubbliche o di housing sociale, stimulate, recentemente, dal piano casa. La previsione di uno stock di circa 7000 alloggi di housing sociale, promossa recentemente dalla Regione Campania, e tra le più alte registrate in ambito italiano, sembra confermare, in negativo, la tendenza diffusa a sfruttare il patrimonio esistente, in alcuni casi anche oltre il limite delle sue condizioni di vivibilità (si vedano i casi degli insediamenti di immigrati in alcune aree della regione, come la costa casertana).

L'idea, da verificare, è che la spazialità delle disuguaglianze/differenze, nella nostra area metropolitana, non sia tanto un fenomeno polarizzato e segnato dalle forme tipiche della segregazione spaziale, quanto pulviscolare e diffuso, intramato in strutture insediative e sociali tradizionalmente miste e resilienti, che tendono a riprodursi con una certa adattabilità ai fenomeni esogeni (come la povertà legata all'immigrazione, le relazioni inter-etniche etc.). Certo non mancano le aree segregate e ad alta concentrazione di povertà, come accennato in precedenza: ne sono esempi parti del territorio casertano, come la zona di Castelvoturno, la piana del Sele e alcuni quartieri della periferia di Napoli, diventati negli ultimi anni insediamenti di migranti. Ma, d'altro canto, non sono diffuse – se non in casi sporadici o nella variante ibridata dei parchi residenziali sulla costa domiziana in cui abitano numerosi americani della Nato – le forme tipiche di auto-segregazione del ceto medio con tendenze suburbane.

Piuttosto frequenti risultano, invece, le forme di riuso del patrimonio abitativo, specie di quello storico, con una tendenza molto forte alla mixité sociale ed interetnica. Un esempio, tra i molti possibili, è il tessuto storico di comuni dell'hinterland come Palma Campania o S. Giuseppe Vesuviano, parte di un distretto del tessile di un certo rilievo, dove gran parte della manodopera viene fornita da migranti bengalesi o maghrebini, che trovano

alloggio in prevalenza nei centri storici, in forme di contiguità tutto sommato molto miste con i residenti autoctoni. Qui il modello duale non ha attecchito. Non ci sono campi per i lavoratori immigrati, e nemmeno ghetti. La società risulta spazialmente piuttosto integrata. E non mancano le forme di ibridazione culturale, a partire dalla diffusione degli esercizi commerciali e dei servizi di prima necessità per i migranti.

2.2 Seconda questione: la costruzione politica delle differenze

Uno dei temi sollevati dalla discussione in corso sulle differenze e sulla politica delle differenze è la costruzione politica delle identità. Parte centrale, di questo discorso, sono le pratiche di naming messe in gioco da diversi tipi di agency, a partire dalle istituzioni: secondo questa linea critica – che arricchisce il concetto di azione, oltre i limiti imposti tradizionalmente dalla teoria dell'azione razionale – la razionalità non viene semplicemente identificata come una qualità dell'attore (Pizzorno, 2007), ma «dipende dai modi in cui è “recepita”, “identificata” o “riconosciuta” da quanti a vario titolo partecipano ad una situazione d'azione – partecipanti che interagiscono, osservatori che debbono spiegarla ad un “uditorio”, e l'uditorio stesso» (de Leonardis). L'operazione del nominare – dove con questo termine qui intendiamo, in senso lato, le forme disparate con cui i fenomeni e i gruppi sociali vengono classificati, descritti, misurati, rappresentati nello spazio – risulta in questa chiave molto importante, non solo perché costituisce una pratica di messa in forma, di riconoscimento di entità e fenomeni su cui intervenire, ma anche perché comporta evidentemente dei rischi, dal momento che, in casi estremi, può essere strumento di una identificazione subalterna, di uno stigma o di una volontà di marginalizzazione.

Il tema, qui, riguarda come le differenze tra persone sono intrinsecamente create, esternamente imposte e culturalmente rappresentate attraverso un processo politico di formazione delle identità (quello che i teorici del sociale definiscono “la costruzione del soggetto” e che, nella prospettiva della pianificazione, possiamo definire, variamente, una pratica di agenda-setting, di determinazione di priorità, di identificazione di problemi-chiave).

Nella città ci sono coalizioni e regimi che si focalizzano esplicitamente sul tema: l'oppressione, la marginalità e l'ineguaglianza sono riprodotte in maniera significativa attraverso i nuovi processi di urbanizzazione e le spazialità ristrutturata dell'urbanismo contemporaneo. Una vastissima letteratura, a partire dagli studi sulle città globali che si sono diffusi nei primi anni '90 (Sassen, 1991; Friedmann, 1995), ha ampiamente illustrato gli effetti ineguali della finanziarizzazione del capitalismo, dell'ascesa dei grandi nodi metropolitani di concentrazione dell'economia dei servizi, in termini di un ampliamento massivo di una underclass (in gran parte composta da migranti) che ha rimpiazzato gran parte delle posizioni più basse dei mercati locali del lavoro. I movimenti urbani su base spaziale, che reagiscono agli effetti geograficamente ineguali della globalizzazione, sono una testimonianza concreta della gravità delle disuguaglianze, ma anche del potenziale politico legato al tema delle differenze. E costituiscono, in molti casi, una risposta politica al problema dell'identità imposta, specie ai gruppi marginali o svantaggiati.

Questo discorso ha diverse implicazioni per la pianificazione dello spazio abitato, se si considerano le pratiche stesse di produzione di piani e politiche come pratiche di naming, di identificazione di questioni, categorie sociali e soluzioni a problemi percepiti. E risulta particolarmente interessante sul piano della polarizzazione-disuguaglianza-differenza assunto, qui, come prospettiva di riflessione.

Su questo punto, mi sembra opportuno fare due diverse considerazioni, utili a dare le coordinate del campo entro cui l'urbanistica come pratica di nomina delle disuguaglianze/differenze prende forma: una riguarda il rapporto tra urbanistica e governo del territorio, l'altra riguarda la tecnica urbanistica come pratica di produzione di confini.

Il rapporto tra urbanistica, politica e mercato si dispiega nell'orizzonte, più vasto, del governo del territorio². In questo ambito, l'urbanistica occupa uno spazio, seppur limitato, che tende a uniformarsi al quadro di regole e

² Quest'ultimo, facendo riferimento alla riforma costituzionale del 2001, comprende le attività delle regioni, nell'ambito delle loro competenze, volte a promuovere lo sviluppo sociale, economico e civile, attraverso la promozione di usi appropriati delle risorse naturali, paesaggistiche, territoriali e culturali. Il governo del territorio, in questo senso, definisce un campo d'azione in cui intervengono principi e priorità nazionali o sovra-

principi del GdT, operando in maniera tendenzialmente settorializzata. In particolare, rispetto ai problemi sociali come la povertà e la marginalità, l'urbanistica assume storicamente una posizione filtrata da grandi apparati tecnici e da organizzazioni sovra-ordinate che li «denaturalizzano e semplificano» (Cremaschi, 2010) e tende, di conseguenza, a considerare questo tipo di problemi di competenza di altri settori amministrativi (i servizi sociali, di accoglienza). Se, da una parte, il GdT recepisce, in via di principio, indicazioni e indirizzi di politica sovra-ordinata (come è il caso dei trattati europei, ad esempio), dall'altra il quadro di riferimento risulta estremamente eterogeneo: non sempre l'autorità nazionale recepisce in maniera diretta le dichiarazioni di principio formulate a livello internazionale e, in ultima analisi, il contrasto tra principi e prassi – che si fa spesso più acuto nei contesti locali – è di per sé motivo di una più intensa dialettica politica volta ad aumentare l'efficacia di politiche e programmi. In questo specifico senso, dunque, voglio sottolineare che le pratiche di naming (identificazione/descrizione/trattamento dei problemi sociali) si dislocano in un ambiente molto eterogeneo, segnato dalla concorrenzialità tra livelli istituzionali, ma tanto più decisive, quanto maggiore è il grado di incertezza nella definizione delle categorie di intervento. Ed è chiaro che, in questa prospettiva, l'atteggiamento settoriale dell'urbanistica nei confronti delle disuguaglianze/differenze sociali debba fortemente essere messo in discussione.

In maniera poi non secondaria, occorre osservare che la tecnica urbanistica tende a produrre confini, sebbene l'effetto della tecnica sui modi con cui la società si organizza nello spazio sia tutt'altro che scontato. L'identità non è l'effetto determinato di una data configurazione spaziale, ma è pur vero che, in molti casi, è “bounded”, ovvero più o meno fortemente legata a una base geografico-spaziale, definita da una molteplicità di fattori – economici, culturali, giuridici (Pratt, 1998).

In particolare, con l'affermazione del modello liberista che, dagli anni '70, ha profondamente modificato la domanda di politiche urbane, anche in urbanistica il principio della competizione ha rimpiazzato, di fatto, quello redistributivo: la questione, sul tema della disuguaglianza, non è più tanto compensare gli squilibri, quanto potenziare la competitività dei gruppi sociali svantaggiati (Cremaschi, 2010).

Alla luce di queste considerazioni, è utile costruire un'agenda di ricerca che indaghi una serie di campi di produzione di politiche urbanistiche allo scopo di mettere a fuoco, con progressiva capacità critica, i diversi modi con cui queste nominano, ovvero riconoscono e di conseguenza intervengono, ambiti problematici, gruppi sociali a rischio, conflitti, domande e tendenze. Tra questi campi, vanno annoverati l'housing (età del patrimonio abitativo, distribuzione dei titoli di proprietà, tipologie residenziali, disagio abitativo e indici di sovraffollamento), le forme di accoglienza abitativa (come nel caso dei campi nomadi), le politiche di rigenerazione urbana e di sviluppo locale, la produzione di nuovi spazi pubblici e di mixité.

La posta in gioco, tutta da verificare, è capire come il fenomeno della disuguaglianza si spazializzi, e soprattutto se – come ho posto in precedenza – non dia necessariamente luogo a una rarefazione delle opportunità di interazione tra diversi (come è tipico delle exclusion zones delle regioni metropolitane globali), ma a forme di co-abitazione “non incommensurabili”, ovvero non del tutto prive di metriche e di alfabeti volti al riconoscimento reciproco. A fronte di questa ipotesi – da valutare e mettere al lavoro sulla base di ricostruzioni empiricamente robuste – l'esame dei diversi modi con cui politiche, piani e programmi affrontano la questione delle disuguaglianze/differenze può aprire a una prospettiva di lavoro non banale e di pertinenza del nostro campo disciplinare, su temi su cui frequentemente l'urbanistica tende ad avere un atteggiamento subalterno o derivato rispetto a formulazioni elaborate in altri campi disciplinari (tipicamente la sociologia e la geografia).

3. Una domanda, in conclusione

Guardando alle forme emergenti della metropoli campana, e ripercorrendo gli ultimi anni di cronache infauste, dalla crisi dei rifiuti nel 2007 fino all'incendio di Città della Scienza a Bagnoli di poche settimane fa, si discuteva, in un seminario interno, dei temi del Prin con i colleghi dell'unità di ricerca napoletana. E in quel contesto veniva formulata una domanda, che a me pare una domanda di ricerca molto ben posta, e che voglio qui riproporre: perché, viste le condizioni in cui versa l'area metropolitana di Napoli, non scoppiano moti urbani?

nazionali, così come norme e principi di pertinenza locale; interagisce quindi fortemente tanto con la dimensione politica che con le forze di mercato.

Cos'è che tiene insieme equilibri, convenienze, processi e diversità in un contesto così profondamente segnato da conflitti e ineguaglianze?

Se è vero che la verifica della ricerca sul campo non solo è un passo fondamentale da compiere, ma è anche il modo per mettere al lavoro teorie che, alla prova dei fatti, bisogna essere disposti a confutare, è anche vero che il lavoro di ricerca si nutre sempre di teorie implicite, di formulazioni magari grezze e intuitive, che aiutano a condurre il gioco, a farlo scorrere lungo le vie traverse che il reale continuamente offre allo sguardo e all'investigazione più rigorosa. L'idea, tutta da verificare, è che qui al sud la metropoli vada indagata alla luce di parole-chiave come resilienza, trasversalità, porosità. Che qui si stia formando una post-metropoli delle differenze che forse, citando Latour, *non è mai stata moderna*. Nel senso che non è mai stata così segregata e polarizzata come lo sono state le metropoli dominanti del capitalismo contemporaneo.

Riferimenti bibliografici

- Boyer M.C. (1983), *Dreaming the Rational City*, MIT Press
- Burroni L., Trigilia C. (2008), "Crescita economica e percorsi di sviluppo locale: il caso italiano", in Crouch C., Le Galès P., Trigilia C., Volezkow H., *I sistemi di produzione locale in Europa*, Il Mulino
- Caritas (2012), *I ripartenti. Rapporto 2012 sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia*, Caritas Italiana
- Castells M., J. Mollenkopf (1991), *Conclusion: Is New York a Dual City?*, in M. Castells, J. Mollenkopf (eds.), *Dual City. Restructuring New York*, New York, Russel Sage Foundation
- Censis (2012), "La società italiana al 2012", Rapporto Censis 2012
- Censis (2013), "La crisi sociale del Mezzogiorno", 19 Marzo 2013
- Cremašchi M. (2010), "Marginalità sociale e governo del territorio", *Quaderni della ricerca sociale – La città ai margini. Povertà estreme e governo delle aree urbane*, Min. Lavoro e Politiche Sociali, Fondazione ANCI Ricerche
- De Leonardis O., *Quesiti attorno al potere di nominare (o non nominare)*, http://boa.unimib.it/bitstream/10281/6747/2/Il_velo_della_diversita.pdf
- Dear M. (2011), "The Los Angeles School of Urbanism. An Intellectual History", in Le Gates R. and Stout F. (eds), *City Reader – Vth Edition*, Routledge
- Friedmann J. (1995), "Where we stand. A decade of world city research", in Knox P.L. and Taylor P.J. (eds), *World cities in a world system*, Cambridge University Press
- Harvey, D., 2008, "The right to the city", *New Left Review*, nr.53, Sept. Oct.
- Istat (2012), "La povertà in Italia", Statistiche Report, 17 Luglio 2012
- Jencks, C., Peterson, P.E. (eds), 1991, *The urban underclass*, The Brookings Institution
- Pizzorno A. (2007), *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Feltrinelli, Milano
- Pratt G. (1998), "Grids of difference: place and identity formation", in Fincher R. and Jacobs J.M. (eds), *Cities of difference*, The Guilford Press, New York-London
- Roy A., Ong A. (eds) (2011), *Worlding cities. Asian experiments and the art of being global*, Wiley-Blackwell
- Sassen S. (1991), *The global city. New York, London, Tokyo*, Princeton University Press
- Soja, E., 2000, *Postmetropolis. Critical studies of cities and regions*, Blackwell